TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

04/09/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE Il Sud, i piani coordinati e la sfida del mercato 2015	4
04/09/2009 La Stampa - IMPERIA Scatta l'allarme dei conti per il patto di stabilità	5
04/09/2009 Finanza e Mercati A2A pronta a cedere la svizzera Alpiq per salire al 45% di Epcg	6
04/09/2009 Il Foglio Federalismo dissipatore	7
04/09/2009 ItaliaOggi Pubblico impiego, riforma sotto la lente	8
04/09/2009 ItaliaOggi Assessori revocabili senza motivo	9
04/09/2009 ItaliaOggi L'ente paga tardi? Colpa del Durc	10
04/09/2009 ItaliaOggi Casse autonome, riforme a ostacoli	12
04/09/2009 ItaliaOggi Personale, risparmi da pianificare	14
04/09/2009 Alto Adige - Nazionale Case agricole, niente Ici	16
04/09/2009 Il Mattino di Padova - Nazionale Padova, buco di due milioni e mezzo	17
04/09/2009 Il Trentino - Nazionale Case agricole, niente Ici ma l'esenzione scatta solo se accatastate come tali	18
04/09/2009 L' Adige ANGELO CONTE TRENTO - Il nodo dell'Ici rurale per le cooperative - ma non solo per loro - torna sotto i riflettori dopo che la questione sembrava ormai essere stata risolta definitivamente	19

04/09/2009 La Citta di Salerno - Nazionale «Conti a rischio in Municipio»	20
04/09/2009 La Padania La Lega incontra i sindacati	21
04/09/2009 La Voce di Romagna - Rimini Il Comune anticipa i soldi ai creditori	22
04/09/2009 Messaggero Veneto - Nazionale Fusione di Comuni, l'Anci "frena" la Lega	23
04/09/2009 Unione Sarda Prove tecniche di federalismo fiscale	24
04/09/2009 L'Espresso Al telefono c'è Almaviva	25

TOP NEWS FINANZA LOCALE

19 articoli

L'intervento

Il Sud, i piani coordinati e la sfida del mercato 2015

Banche e imprese Risorse comunitarie per 60 miliardi. Coinvolte Regioni, banche e imprese
GIANLUCA M. ESPOSITO*

In breve rianimatosi, il dibattito sul Mezzogiorno ha attratto l'interesse di tanti. Alla proposta ripresa da Angelo Panebianco (Corriere della Sera del 17 agosto) di fare dei territori in crisi una no tax area per innescare un processo di autosviluppo, è seguita una contrapposizione tra favorevoli e contrari che si è riportata al tema centrale del ruolo del governo e degli aiuti pubblici. Per rendere il confronto ancora più costruttivo è utile trasferirlo su un piano tecnico, analizzando tre fattori.

Il primo: qualsiasi formula per il Sud va ricondotta nell'alveo delle regole giuridiche del mercato nella cui estensione si ritrovano non una ma più misure di sostegno: oltre all'invocata fiscalità di vantaggio si ricordano il fondo di garanzia, le reti di impresa, i contratti di sviluppo, tutte forme di sostegno utili alla crescita se organicamente programmate nell'ambito di una strategia economica unitaria. Da quelle regole, euro-globali, non si può prescindere se si vuol reggere il ritmo della concorrenza mondiale. D'altra parte alla loro applicazione corrisponde un'ultima rilevante distribuzione di risorse pubbliche, oltre 60 miliardi di euro fino al 2015, destinate alla ristrutturazione dei territori in crisi e, in ampia misura, al Mezzogiorno.

Viene allora da chiedersi perché, pur in presenza di ingenti risorse, preoccupi ancora tanto la «questione meridionale». La risposta conduce al secondo fattore: la strutturale difficoltà di spendere strategicamente e nei tempi richiesti dalle imprese. Infatti, nonostante la disponibilità di mezzi, senza un efficiente piano di sviluppo non si va oltre l'inutile erogazione a pioggia di aiuti. A parte l'obesità del nostro apparato amministrativo, che il governo si è prefisso di snellire con un'articolata delega per la riforma degli incentivi, a spiegare questa criticità vi è anche la scelta di presentare all'Ue per il 2007-2013 un quadro strategico nazionale di 66 programmi: 42 regionali, 14 per la cooperazione europea, 8 nazionali e 2 interregionali. Il risultato è stata la proliferazione di piani e soggetti attuatori, col rischio di rallentare gli investimenti e realizzare, da una regione all'altra, interventi frammentati. E' urgente un riordino coinvolgendo anche imprese e sistema creditizio: la sintesi è affidata al governo che può pensare organicamente ai territori meridionali come ad un'unica vasta regione. Il Comitato per lo sviluppo del Sud, voluto dal premier, assicura il coordinamento tra i vari rami dell'amministrazione in funzione della cura unitaria degli interessi sottostanti: economici, occupazionali, infrastrutturali, ambientali, agricoli e non ultimi di tutela della cultura.

In questa prospettiva si inserisce il terzo fattore: il Sud - come il Nord - richiede l'unità strategica delle scelte, fattore che consentirebbe a questi due opposti poli di attrarsi.

In quindici mesi di crisi, l'azione del governo è stata forte su tutti questi aspetti. Nel 2009 sono andati ai settori in difficoltà quasi 3 miliardi di euro (nel solo Fondo di garanzia per le imprese 1,5 miliardi) e, sempre con la regia del ministro Scajola, è stata ristrutturata la disciplina dell'intervento dello Stato nell'economia. In vigore dal 15 agosto, la Legge Sviluppo ha colmato il vuoto lasciato dalla soppressione del ministero del Mezzogiorno con la previsione di un piano integrato delle aree in crisi, per razionalizzare la complessa matricola dei 66 programmi europei (art. 3). Il volano è il ministero dello Sviluppo economico che ha già iniziato a recepire le proposte regionali, per trasferirle dalla separatezza dei confini interni allo spazio economico globale. Entro i tre mesi previsti dalla legge il premier dovrà approvare il piano del Sud. Questo percorso è già legge dello Stato e può essere la corsia preferenziale per uscire dalla crisi e arrivare pronti nel 2015 alla sfida vera del mercato. Le chances di successo saranno tanto maggiori quanto più compatti Sud e Nord affronteranno questo cammino.

*Direttore Generale per l'incentivazione delle attività imprenditoriali - Ministero dello Sviluppo Economico

COMUNE SI RISCHIA BLOCCO DELLE ASSUNZIONI E DEI MUTUI ANCHE PER EFFETTO DELLE SPESE PER LE OPERE

Scatta l'allarme dei conti per il patto di stabilità

Impossibile rispettarlo con minori entrate dal casinò
GIANNI MICALETTO

SANREMO

Da un lato minori entrate dal casinò, per effetto della contrazione degli incassi; dall'altro l'«esplosione» delle spese in conto capitale, per finanziare soprattutto opere pubbliche. Fattori che, quest'anno, impediscono al Comune di rispettare il vincolo del patto di stabilità per la gestione di cassa. Le conseguenze, proiettate sul 2010, rischiano di essere molto pesanti: dal taglio dei trasferimenti statali alla riduzione del 30% delle indennità agli amministratori, passando soprattutto attraverso il blocco delle assunzioni e un forte ridimensionamento delle spese correnti. Che, di fatto, impedirebbe il ricorso a nuovi mutui per interventi sul territorio. Insomma, un disastro.

Da qui l'allarme per i conti fatto scattare dal settore Servizi finanziari, diretto dalla dottoressa Elda Garino, la quale ha fotografato la situazione in una relazione inviata alla giunta. Anche per fare in modo che tutti i settori di Palazzo Bellevue siano informati, in attesa della manovra per l'assestamento del bilancio, con la quale si dovrà affrontare pure il nuovo deficit d'esercizio che sta accumulando Casinò Spa, controllata dal Comune con il 99,75% delle quote azionarie (il restante 0,25% appartiene alla Provincia).

Già il commissario Umberto Calandrella, a fine maggio, era stato costretto a correggere il bilancio previsionale 2009 da lui approvato, prima di passare il testimone ai nuovi amministratori. E adesso scoppia la grana del patto di stabilità. La speranza è che nella nuova Finanziaria s'introducano misure a salvaguardia dei Comuni che si trovano nelle condizioni di Sanremo, pur con realtà e sfumature diverse. Sarebbero la stragrande maggioranza, considerata la rigidità delle regole dettate dalla Finanziaria 2008. Tanto che l'Anci si è già mossa in soccorso degli enti in difficoltà.

A Palazzo Bellevue si fa poi rilevare che il Comune è stato commissariato per sette mesi, fino all'inizio di giugno. Un motivo in più nella ricerca di eventuali deroghe. Ma allo stato attuale bisogna fare i conti con le norme vigenti. E, quindi, la Ragioneria si è preoccupata di ottenere dall'esecutivo il via libera ai pagamenti degli stati d'avanzamento dei lavori per le opere già appaltate. Nell'elenco aggiornato dei residui passivi in conto capitale risultano un impegno per circa 70 milioni di euro. Interventi che in parte sono finanziati attraverso contributi regionali e statali da impiegare con limiti temporali prestabiliti, pena la revoca degli stessi. Anche per questa ragione sarebbe dannoso rallentare o congelare i pagamenti alle imprese. Un rischio da evitare, come sottolinea la Ragioneria, per non incorrere in possibili «maggiori esborsi» per interessi e risarcimenti. Da qui la linea, già informalmente sposata dalla giunta, di «procedere comunque al pagamento di tutte le spese previste, sia in conto competenza che in conto residui».

Infine, bisogna considerare che le recenti norme in materia escludono dal calcolo legato al patto di stabilità i pagamenti in conto capitale fino a un massimo del 4% dei residui passivi esistenti, con riferimento alla chiusura del bilancio 2007. Un parametro che per Sanremo si traduce in circa 4 milioni, somma ritenuta «assolutamente non sufficiente per garantire il pagamento dei lavori impegnati e in corso di realizzazione». Perché a fronte di una possibilità di pagamenti di 13 milioni il fabbisogno per l'intero 2009 ammonta a circa 28 milioni, calcolando quelli effettuati nel 2008.

A2A pronta a cedere la svizzera Alpiq per salire al 45% di Epcg

Zuccoli ha firmato ieri l'accordo per il 18% del gruppo montenegrino. Asset non strategici in vendita per esercitare l'ulteriore opzione

A2A ha formalizzato ieri l'acquisto del 18% del gruppo montenegrino Epcg e si prepara ora a reperire le risorse liquide per esercitare un'ulteriore opzione fino al 45% della società energetica. Operazione che, complessivamente, vale 400 milioni e per la quale i vertici dell'utility lombarda hanno chiuso ieri una prima tranche per circa 192 milioni, circa 8,4 euro per azione su un totale di circa 23 milioni di azioni. Un notevole esborso che potrà essere finanziato, per non appesantire il debito, con la dismissione di asset non strategici: tra questi prende sempre più quota l'ipotesi che a essere sacrificato sarà il 5,1% di Alpiq, società svizzera che a sua volta detiene il 5% di A2A. Si tratta di un'ipotesi già emersa lo scorso aprile, quando il dg Renato Ravanelli dichiarò a F&M «l'esistenza di diversi player interessati alla quota svizzera e di un'ipotesi di cessione». Alpiq, che nel bilancio 2008 di A2A era iscritta a 505 milioni di euro tra le attività finanziarie disponibili per la vendita è un boccone ghiotto. Basti pensare che A2A ha incassato dal gruppo svizzero 9,3 milioni di dividendi nel 2009. «L'operazione in Montenegro - ha affermato il dg Renato Ravanelli - ci inorgoglisce. A2A oggi non è più solo un player nazionale, ma si affaccia da protagonista in Europa aprendoci in particolare una porta sui mercati dell'Est». Con l'acquisto di tale quota A2A, che attualmente detiene il 17% del capitale di Epcg (pari al 16% a seguito dell'aumento di capitale di cui sopra), arriva a detenere una partecipazione del 34%. I termini del contratto - sottoscritto con Mediobanca, Banca di Credito Finanziario e dagli studi legali Cleary Gottlieb e Morri e Associati - prevedono altresì l'impegno di A2A ad acquistare al medesimo prezzo le restanti azioni di proprietà dei soci di minoranza. Nel caso in cui tutti gli azionisti di minoranza cedano le proprie quote ad A2A, quest'ultima arriverà a detenere il 45%, con un ulteriore esborso massimo pari a 115 milioni. Al raggiungimento di determinati obiettivi di performance gestionale, il contratto prevede nel 2015 il passaggio di A2A in maggioranza assoluta del capitale di Epcg. Con il perfezionamento dell'operazione, previsto per il 30 settembre 2009, A2A, diviene socio industriale strategico di Epcg, contribuendo allo sviluppo della produzione e della distribuzione del settore elettrico non solo del Montenegro, ma di tutta la regione balcanica grazie a un impianto termoelettrico, due impianti idroelettrici e sette impianti small hydro.

Federalismo dissipatore

E' il male che sta affondando la Spagna. Evitare imitazioni italiane

I dati economici trimestrali hanno il pregio e il difetto dell'immediatezza, fotografano una tendenza che solo se confermata nel medio periodo può essere considerata effettiva. Tuttavia dalle statistiche europee si vede che l'Italia non sta male come ci si aspettava, mentre tra i grandi paesi europei quella che soffre di più è la Spagna, che ha avuto una caduta trimestrale del prodotto doppia della nostra e, soprattutto, detiene il record del tasso di disoccupazione, due volte e mezzo quello italiano. La Spagna che fu consegnata al governo di sinistra sei anni fa aveva i conti in ordine, un deficit bassissimo, un tasso di crescita record, una disoccupazione in calo e allo stesso livello più o meno di quella italiana. Oggi tutti quegli indici sono diventati negativi, per effetto probabilmente, oltre che delle tare strutturali di un sistema troppo condizionato dall'edilizia, anche di una politica economica caratterizzata dalla concertazione sociale a senso unico (che privilegia i rapporti con i sindacati e che ha momenti crescenti di frizione con le rappresentanze d'impresa) e da un federalismo dissipatore. Specialmente su quest'ultimo aspetto dovrebbe concentrarsi l'attenzione dell'Italia, che può dar vita, come ha scritto con competenza Alberto Quadrio Curzio, a un federalismo fiscale virtuoso, ma che per farlo deve evitare di ripetere gli errori di Zapatero. Il confine tra responsabilizzazione delle autorità locali e dissipazione di risorse richieste per campanilismo è piuttosto labile, e per evitare di oltrepassarlo non basta la vacua predicazione di virtù, della quale Zapatero è stato prodigo, coi risultati controproducenti che si vedono a occhio nudo. D'altra parte le colossali concessioni finanziarie dal bilancio dello stato alla Catalogna, che sono all'origine di tutto, non hanno affatto tacitato le crescenti richieste di autogoverno tendenzialmente separatiste, ma hanno sollecitato per imitazione gli appetiti delle altre autonomie. Se tra le regioni si accende una gara a chi spende di più per giustificare nuove richieste, anche il più solido dei bilanci statali finisce per saltare in breve tempo, senza disporre così delle risorse per fronteggiare la crisi e soprattutto la disoccupazione.

Pubblico impiego, riforma sotto la lente

Nuovi criteri per la programmazione triennale del fabbisogno di personale, nuovi strumenti di merito e premi, stretta al regime degli incarichi di collaborazione e al conferimento di quelli dirigenziali, ulteriori disposizioni in materia di assenza per malattia e nuove norme sulla dirigenza e sulle assenze del personale. Sono solo alcune delle novità della riforma Brunetta nella disciplina del lavoro pubblico. La legge 15/09, il relativo decreto attuativo in corso di definizione, la legge 69/09 e il dl 78/09 convertito in legge 102/09 intervengono in modo massiccio sul pubblico impiego, comportando per gli enti l'adeguamento del proprio regime del personale, la riduzione e rideterminazione delle dotazioni organiche, la ridefinizione degli strumenti di valutazione e la revisione del sistema delle progressioni. La complessa problematica sarà affrontata nel corso del seminario «La riforma del rapporto di lavoro pubblico», organizzato a Roma da Promo P.A. Fondazione il 23 e 24 settembre prossimi. Per info. 0583/582783; info@promopa.it; www.promopa.it.

Il Consiglio pone fine alla querelle. Non si applicano le garanzie previste dalla legge 241

Assessori revocabili senza motivo

Il sindaco non è tenuto a spiegare i perché della rimozione

Non occorre la motivazione per la revoca degli assessori comunali. Il Consiglio di stato, sezione V, con l'ordinanza 27 agosto 2009 n. 4378 chiude definitivamente la questione interpretativa riguardante la necessità di applicare, o meno, alla decisione del sindaco di revocare un assessore le garanzie procedurali previste dalla legge 241/1990, al pari di ogni altro procedimento amministrativo. L'ordinanza di palazzo Spada è particolarmente rilevante, perché accoglie l'appello contro l'ordinanza del Tar Lecce, sezione I, 589 del 2009. Il Tar pugliese, infatti, nonostante il Consiglio di stato e la giurisprudenza amministrativa maggioritaria avessero negli ultimi anni consolidato la teoria della non necessità di una particolare motivazione della revoca, era rimasto sostanzialmente l'ultimo "baluardo" giurisprudenziale, della tesi contraria. Secondo il Tar salentino, la revoca dell'assessore sarebbe caratterizzata da una natura differente dal provvedimento di nomina. Mentre la nomina, infatti sarebbe espressione di pura scelta politica, al contrario la revoca dovrebbe attuare le previsioni costituzionali dell'imparzialità e del buon andamento della pubblica amministrazione. Pertanto, la revoca potrebbe essere giustificata solo da fatti tali da porre in pericolo l'efficienza dell'azione amministrativa e non da evenienze esclusivamente politiche. Insomma, secondo il Tar Lecce occorrerebbe dimostrare la sussistenza di un pericolo di danno concreto al corretto svolgimento dell'azione amministrativa, derivante dal permanere in carica di un assessore. Ecco perché, allora, in questa prospettiva occorrerebbero le garanzie previste dalla legge 241/1990, tra cui la comunicazione di avvio del procedimento e la specifica motivazione della revoca. Secondo il Tar Lecce la motivazione è ulteriormente necessaria per consentire all'assessore revocato di tutelarsi in giudizio: gli assessori, infatti, disporrebbero di un vero e proprio ius ad officium, che non potrebbe essere inciso da valutazioni solo politiche. Il Consiglio di stato rigetta in modo caustico e tranciante le teorie del Tar Lecce. L'ordinanza 4378/2009 si limita ad affermare seccamente che la revoca degli assessori costituisce, non diversamente dalla nomina, atto sindacale connotato dalla più ampia discrezionalità di carattere politico-amministrativo e non abbisogna di una particolare motivazione. Come rivela l'articolo 46, comma 4, del d.lgs 267/2000 il provvedimento di revoca è del tutto simmetrico a quello di nomina dell'assessore e il sindaco deve motivare la comunicazione della revoca al consiglio: la norma non richiede una specifica motivazione di dettaglio, diversa da quella derivante dall'interruzione di un rapporto di fiducia politica, del provvedimento rivolto all'assessore. Del resto, la motivata comunicazione al consiglio non è configurata come presupposto di legittimità della revoca: il sindaco comunica al consiglio la revoca quando essa sia già operativa. Ancora, è non appare condivisibile ritenere che l'assessore abbia uno ius ad officium: la carica di assessore non dà luogo ad un rapporto di impiego o di servizio con l'ente; l'assessore non svolge attività gestionale, ma nell'ambito della giunta pone in essere attività di governo, sicché quei danni concreti all'operatività che il Tar Lecce richiede non potrebbero nemmeno di fatto verificarsi. Non si vede, allora, quali possano essere, in concreto, motivazioni diverse dall'interruzione del rapporto di fiducia tra sindaco ed assessore quelle da porre legittimamente alla base della revoca. Ovviamente, occorre dare conto di quali siano gli elementi indicativi di tale interruzione del rapporto fiduciario. Ma chiedere una motivazione più profonda o diversa, appare snaturare il legame politico sindaco-assessore e renderlo qualcosa di diverso. Appare stucchevole, oltre tutto, che mentre notevole parte della giurisprudenza e della dottrina configuri come rapporto fiduciario (quale invece non è) quello tra sindaco e dirigenti, estendendo oltre misura il potere di indirizzo politico-amministrativo, si neghi, per altro verso, al sindaco il potere di esercitare una scelta discrezionale di estremo rilievo politico e dagli indubbi risvolti fiduciari, in tema di nomina e revoca dell'assessore.

Comuni alle prese, tra non poche difficoltà, con il Documento di regolarità contributiva

L'ente paga tardi? Colpa del Durc

La compilazione ritarderà la liquidazione delle fatture

Enti locali alle prese col Durc, il documento unico di regolarità contributiva che consente di attestare contemporaneamente la regolarità di un'impresa in relazione agli adempimenti, previsti dalla normativa di riferimento, nei confronti dell'Inps, dell'Inail e della Cassa edile. La legge n. 2/2009 - decreto anticrisi - ha stabilito, all'articolo 16 comma 10, che il Durc venga acquisito dalla stazione appaltante d'ufficio, con l'utilizzo di strumenti informatici. In tal modo si è voluto snellire tale adempimento per le imprese che operano con la pubblica amministrazione. Il rilascio avviene in forma cartacea, inviato per posta all'ente locale richiedente, mentre, soltanto in caso di richiesta di Durc per appalti pubblici di lavori emessi dalle Casse edili è possibile ottenerne il rilascio utilizzando una casella di posta elettronica certificata (Pec). La novella legislativa ha determinato, nella pratica, un rallentamento delle attività degli enti locali, in quanto benché il documento debba essere rilasciato entro 30 giorni dalla richiesta a questi è necessario aggiungere i tempi postali per la spedizione (consegna al protocollo dell'istituto emittente, lavorazione postale, arrivo al protocollo dell'ente). La sempre maggiore attenzione riservata al Durc e la sua crescente importanza nell'ottica del controllo del rispetto della normativa in materia previdenziale e assicurativa, ha determinato una serie di problemi, di difficoltà interpretative e soluzioni operative spesso contrastanti, anche nello stesso ente. Dopo una prima interpretazione restrittiva che sembrava limitare la necessità di richiedere il documento soltanto per gli appalti di lavori pubblici, è ormai opinione unica in dottrina che il Durc vada richiesto per tutti i tipi di appalto. Invero già il ministero del lavoro, con propria nota n. 230 del 12 luglio 2005, ha avuto modo di affermare che la regolarità contributiva oggetto del Durc riguarda tutti gli appalti pubblici, dovendo ricomprendersi non solo gli appalti di lavori pubblici in senso stretto, ma anche gli appalti di servizi e forniture. Lo stesso ministero, in risposta all'interpello n. 10/2009, ha confermato quest'interpretazione estensiva. È da ritenersi, quindi, che il Durc debba essere richiesto, senza alcuna eccezione, per tutti i contratti pubblici e pertanto anche per gli acquisti in economia e di modesta entità. Per tali motivi quando tutti gli enti locali avranno metabolizzato la necessità di tale documento la situazione non potrà che determinare una lunga serie di ritardi nelle liquidazioni e nei pagamenti delle fatture. Un ulteriore problema evidenziato nelle ragionerie dei comuni è se l'obbligo di verificare il Durc si applichi anche alle imprese senza dipendenti e per qualunque forma giuridica (professionisti, ditte individuali). L'articolo 1 del dm del 24 ottobre 2007 prevede che vada richiesto il Durc anche per i lavoratori autonomi e per le imprese senza dipendenti, poiché, anche se non potranno sussistere debiti relativi a tali soggetti, è necessario adempiere alle obbligazioni contributive e assicurative previste dalle norme in relazione alla propria posizione lavorativa. In ambito di affidamento di incarichi a collaboratori esterni l'ente locale deve richiedere il Durc quando si ricade nell'ambito del contratto di appalto di servizi, ad esempio per la progettazione e direzione lavori, mentre non è richiesto quando si è nell'ipotesi di contratto di prestazione d'opera, ai sensi dell'articolo 7 comma 6 del dlgs n. 165/2001. Negli enti locali ci si è posto il problema di chi sia il soggetto tenuto alla richiesta del Durc: responsabile del servizio o responsabile di ragioneria? Per alcuni è il responsabile del servizio competente per materia, il quale, prima della liquidazione deve disporre di tutti gli atti propedeutici a questa, e pertanto anche del Durc, attestandolo nell'atto di liquidazione della spesa. Per altri, invece tale adempimento è di competenza del servizio finanziario in quanto, a mente dell'articolo 184 del Tuel, questo effettua i controlli e i riscontri amministrativi, contabili e fiscali, sugli atti di liquidazione, facendo rientrare in questo anche il rilascio del Durc. Si propende per la prima tesi poiché il servizio finanziario effettua il controllo e il riscontro amministrativo di elementi che il responsabile del servizio ha già richiesto o che avrebbe dovuto richiedere. Negli appalti pubblici il Durc ha validità mensile ed inoltre tale validità, come chiarito dalla giurisprudenza, decorre dalla data di rilascio del suddetto certificato e non da quella in cui è stata accertata la regolarità dei versamenti. Tutta la situazione indicata non può che avere l'effetto di ritardare, come già indicato, i pagamenti degli enti, in particolare per i fornitori abituali, utenze

elettriche, telefoniche, idriche. Il ritardo nell'arrivo del Durc determina necessariamente il ritardo nel pagamento, esponendo l'ente alla richiesta di interessi moratori, difficilmente addebitabili, secondo noi, all'ente locale.

In Bicamerale di controllo degli enti le criticità delle riforme. Sacconi (Lavoro) dice no al tavolo tecnico

Casse autonome, riforme a ostacoli

Il ministero vuole interventi più incisivi sulla sostenibilità

Strada tutta in salita per le riforme proposte dalle casse di previdenza. Per i ministeri vigilanti, infatti, gli adeguamenti proposti fino ad oggi non sono per nulla sufficienti. Anzi. Se gli enti vogliono vedersi approvare le modifiche e scongiurare così provvedimenti più drastici, come il commissariamento previsto dal dlgs 509/94 quando si verifica uno stato di sofferenza, sarà bene mettere nero su bianco sacrifici maggiori (aumento delle aliquote contributive e riduzione delle prestazioni) da parte dei professionisti. Dell'aria che tira ne sanno qualcosa alcune casse che, per esempio, hanno già ricevuto delle obiezioni sull'innalzamento dell'età pensionabile (avvocati) oppure sul contributo modulare (consulenti del lavoro) ma anche sull'aumento dal 2 al 4% del contributo integrativo a carico del committente (proposta comune a moltissime casse). La pubblicazione di un documento riservato del ministero del lavoro (si veda ItaliaOggi del 2 e del 3 settembre) mette in evidenza che sette casse (avvocati, ragionieri, veterinari, agenti di commercio, giornalisti, consulenti del lavoro e medici) ad oggi non avrebbero la sostenibilità a 30 anni richiesta dal comma 763 della Finanziaria 2007. Un documento che ha fatto insorgere alcuni presidenti. I quali a ItaliaOggi ricordano che con i correttivi proposti e in attesa di approvazione la sostenibilità ci sarà oltre i 30 anni richiesti dalla legge. A rileggere però i passaggi cruciali dell'ultima audizione di Giovanni Geroldi, direttore della divisione previdenziale del ministero del lavoro, presso la bicamerale di controllo degli enti gestori forme di previdenza obbligatoria del 15 luglio (il cui resoconto è stato pubblicato solo pochi giorni fa), però l'approvazione è rinviata a data da definire. Vediamo perché. La stagione delle riforme in merito alla lunga attesa da parte delle casse, lamentata in bicamerale dal vicepresidente di commissione, Antonino Lo Presti (Pdl), Geroldi ha spiegato che per quindici anni, dalla loro nascita quindi, le casse «hanno avuto fino a poco tempo fa un percorso di galleggiamento tranquillo, senza grandi scossoni ed era prevalente la natura giuridico formale della vigilanza. Oggi questi enti stanno facendo i conti con le questioni relative alla sostenibilità finanziaria e all'adeguatezza delle prestazioni. Siamo chiamati, come soggetti vigilanti e come regolatori», ha sottolineato, «a capire meglio la sostanza degli obiettivi che tendono ad essere raggiunti attraverso queste riforme. Questo rappresenta una sfida per il sistema di vigilanza perché naturalmente deve richiedere competenze, modalità e approcci aggiuntivi e anche, se vogliamo, l'uso più esteso di strumenti che in parte esistono già. Ad esempio, lo strumento della direttiva non è stato praticamente mai usato e invece potrebbe diventare uno strumento importante. Andando nello specifico, noi abbiamo effettivamente alcuni problemi che in questo momento sono in fase di ulteriore approfondimento». I nodi principali Il riferimento è per l'innalzamento dell'aliquota del contributo integrativo (a carico del committente) ma anche per l'inserimento nei sistemi previdenziali del contributo, che in gergo viene chiamato modulare, che di fatto significa una sorta di opzionalità da aggiungere a punti di aliquota contributiva (tipico però della previdenza complementare). «Tali punti», ha spiegato Geroldi, «sono oggetto di attenzione perché la loro manovrabilità non è scontata. Esiste una letteratura di tipo giurisprudenziale che ci ha creato dei problemi. Il contributo integrativo, in questo senso, è un tipico esempio. Infatti, per quanto concerne il contributo integrativo, la rassegna che è stata da noi fatta sull'approccio giurisprudenziale sembra dirci che è molto poco manovrabile». Il direttore generale però non ha dimenticato che, stante l'articolo 1, comma 763, della legge finanziaria 2007, c'è stato un incremento di potestà normativa per le casse. Tuttavia «al momento l'ufficio legislativo è stato chiamato in causa a decidere su queste questioni». Per quanto riguarda gli avvocati, la bocciatura netta risale addirittura alla primavera (si veda ItaliaOggi del 9 e del 22 aprile 2009). I ministeri vigilanti, riferiva l'ex presidente di Cassa Forense, Paolo Rosa a ItaliaOggi, hanno definito «troppo morbido» lo scalone (ovvero l'innalzamento dell'età pensionabile a 70 anni). Pertanto va irrigidito un po'. Quindi, riforma da rivedere. L'allarme Tornando ai ritardi sull'approvazione degli adeguamenti, ha lamentato Lo Presti nel corso dell'audizione, «se si perde altro tempo tra non molto esploderà il problema: quando accadrà che qualche cassa si troverà in default e saremo

costretti, noi come sistema, a intervenire per coprire i debiti delle casse saranno guai seri». Da qui la proposta al ministro del lavoro, presente in commissione, del parlamentare di «creare un tavolo di confronto con le casse, con questa commissione e con il ministero, per trovare una linea di condotta omogenea e unitaria» sui problemi rilevati. Una richiesta, tuttavia, sulla quale Maurizio Sacconi è rimasto vago indirizzando una sua risposta più che altro sulle questioni sostanziali. «Noi siamo molto attenti ai profili di stabilità. La prudenza, soprattutto in una stagione come questa, deve essere ancora maggiore, anche se questo comporta vincoli ancor più forti all'operatività. Tuttavia, non possiamo non dare certezze agli assistiti, come ha detto il direttore generale, individuando pochi ed essenziali criteri, e in questo raccolgo l'invito all'omogeneità, tali da poter essere facilmente verificati dagli stessi partecipanti alle casse», ha chiuso Sacconi.

I chiarimenti contenuti nei pareri delle sezioni regionali della Corte dei conti

Personale, risparmi da pianificare

La riduzione della spesa va nella programmazione dei fabbisogni

La riduzione della spesa per il personale deve essere effettuata anche nella programmazione del fabbisogno, deve avere come riferimento le cifre complessive risultanti dal conto consuntivo e le basi di confronto devono essere omogenee. Sono queste alcune tra le più importanti considerazioni contenute nella «Rassegna dell'attività consultiva delle sezioni regionali di controllo della Corte dei conti nell'anno 2008», che è stata realizzata dal coordinamento delle sezioni regionali di controllo della sezione autonomie della magistratura contabile. Da sottolineare che, nel corso dell'anno 2008, sono stati resi ben 493 pareri, con un aumento del 60% rispetto all'anno precedente. Da ricordare che, sulla base delle previsioni dettate nel dl n. 78/2009, al fine di rendere omogenei i contenuti della attività consultiva delle varie sezioni regionali è previsto che, a livello nazionale, il presidente della Corte possa avocare alla sezione centrale di controllo l'esame delle materie più importanti o innovative o controverse e che tali pronunce abbiano un carattere vincolante per le indicazioni delle singole sezioni regionali. Uno dei temi su cui sono state avanzate numerose richieste è costituito dalla nozione di spesa per il personale. È stato chiarito che le disposizioni che impongono agli enti locali di limitare questa voce si applicano anche alle amministrazioni delle regioni a statuto speciale e che le disposizioni precedenti alla legge finanziaria 2007 sono da ritenere abrogate. Gli enti soggetti al patto di stabilità devono contenere tale voce e si ritiene che «il parametro di riferimento non possa che rapportarsi alla spesa per il personale dell'anno precedente». È stato inoltre chiarito che «la riduzione della spesa del personale deve attuarsi ponendo come parametro di raffronto la spesa del personale del precedente esercizio, nel confronto del quantum di tale voce rispetto all'esercizio precedente, occorre verificare l'omogeneità delle due basi di calcolo». Il vincolo del contenimento di questa voce di spesa è stato reso più rigido dalla legge finanziaria 2008, che ha stabilito per l'appunto «l'inderogabilità del rispetto del principio di riduzione della spesa in materia di personale». Per queste amministrazioni la possibilità di effettuare assunzioni di personale è oggi, intendendo come tale il periodo precedente alla emanazione del dpcm previsto dal dl n. 112/2008, è subordinata al rispetto delle seguenti tre condizioni: «non incidenza delle assunzioni sull'obbligo generalizzato di riduzione delle spese di personale o, in alternativa, possibilità di deroga ex art. 3, comma 120, legge n. 244/2007; rispetto del patto nell'anno precedente; incidenza delle spese di personale inferiore al 50% delle spese correnti». È stato inoltre chiarito che «l'esigenza di riduzione della spesa del personale indicata dal legislatore deve essere tenuta presente anche nella valutazione programmatica triennale dei relativi fabbisogni». È stato inoltre chiarito che «relativamente agli oneri derivanti da rinnovi contrattuali per il biennio 2006-2007, è possibile, nei limiti e alle condizioni di cui all'art. 3, comma 137 della legge 244/2007, l'esclusione degli stessi dal computo della spesa per il personale». Per gli enti non sottoposti al patto di stabilità il tetto della spesa per il personale è quello dell'anno 2004. Tali amministrazioni hanno un ulteriore vincolo alle assunzioni, che è costituito dalla necessità di non superare il numero delle cessazioni intervenute nell'anno precedente. Tale vincolo, la prevista possibilità di procedere a nuove assunzioni nei limiti delle cessazioni di rapporti di lavoro a tempo indeterminato avvenute nell'anno precedente si presta tuttavia a essere interpretata estensivamente, nel senso che, fermo restando il limite generale della spesa di personale, sussiste la possibilità di coprire il posto resosi vacante a partire dall'anno 2004 per cessazioni di rapporti di lavoro, ovviamente se le stesse non sono già state utilizzate per effettuare nuove assunzioni a tempo indeterminato. Per tutte le amministrazioni «l'analisi del volume complessivo della spesa per il personale in servizio deve riferirsi ad un dato contabile definitivamente accertato ed approvato, cioè quello desumibile dall'ultimo consuntivo approvato». E ancora, «ai fini del corretto calcolo delle varie voci di spesa, inoltre, è necessario fare riferimento al totale degli impegni formalmente assunti nell'esercizio di riferimento». Per le unioni occorre assumere un parametro complessivo che comprenda sia la spesa sostenuta da tale soggetto che quella sostenuta dai singoli enti: «Il riferimento al limite di spesa deve pertanto

essere inteso quale limite complessivo dato dalla somma di quella sostenuta dall'ente e dalla quota-parte (riferita all'ente) sostenuta dall'unione». E ancora «in caso di reinternalizzazione di funzioni e servizi già trasferiti all'unione di comuni, l'ente locale può riassorbire nel proprio organico il personale già transitato in mobilità all'unione ovvero assunto da questa stessa, fermo restando il rispetto del limite di spesa consolidato per il personale previsto per ciascun ente». Sempre in materia di gestioni associate è stato rilevato che dalla «stipula di una convenzione tra enti locali non sorge un nuovo soggetto a cui possono imputarsi conseguenti rapporti giuridici. L'Ufficio di piano, pertanto, non può procedere autonomamente all'espletamento di procedure concorsuali né stipulare contratti di lavoro».

Case agricole, niente Ici

Ma solo se sono accatastate come tali Lo ha stabilito la Corte di cassazione - Respinti i ricorsi di decine di consorzi e cooperative

BOLZANO. Per gli immobili agricoli non si deve pagare l'Ici, purché siano effettivamente accatastati come tali. Lo ha stabilito una sentenza della Corte costituzionale, alla quale si sono rivolte (dopo una doppia sconfitta di fronte alla giustizia tributaria) decine di consorzi e cooperative altoatesine per ottenere la restituzione dell'Ici versata alle amministrazioni comunali negli anni scorsi.

Sentenza favorevole alle coop? Non proprio, considerando che gran parte dei capannoni di stoccaggio e lavorazione dei prodotti all'epoca della costruzione non erano stati accatastati come agricoli (D10 per i capannoni, A6 per gli immobili agricoli residenziali), magari perché realizzati prima dell'introduzione in Italia dell'Ici, che risale al gennaio del 1993. I comuni - che in questa controversia si sono affidati agli avvocati Alfred Musler e Luigi Manzi - tirano un sospiro di sollievo, visto che per molti, soprattutto i più piccoli, le entrate garantite dall'Ici dalle grandi cooperative e consorzi rappresentano una voce importante del bilancio.

Cosa accadrà ora è facile da immaginare: ci sarà la corsa per ottenere il cambio di destinazione al catasto (e in questo la politica provinciale potrebbe intervenire), mentre non si può escludere che qualche amministrazione punti a recuperare anche gli arretrati.

La questione dell'Ici sugli immobili agricoli è stata piuttosto controversa negli ultimi anni e si sono susseguite novità normative a ripetizione, contribuendo non poco a creare disordine nella materia. Nel 2007 è stata introdotta una legge che, nella sostanza, ha introdotto il concetto che, in sostanza, dice: «Chi ha già pagato l'Ici per gli immobili agricoli non può chiedere la restituzione, chi non lo ha fatto, buon per lui». Norma bocciata da una recentissima sentenza della Corte costituzionale, che ha riaffermato il principio della non retroattività della legge. Nel 2009 la legge che ha stabilito una volta per tutte che non si paga l'Ici per gli immobili agricoli. Purché - ha specificato la Corte di cassazione - siano accatastati come tali. (g.f.p.)

Padova, buco di due milioni e mezzo

Dal governo solo la prima tranche di rimborso al Comune: il bilancio langue - ZAMPIERI Tutti i settori subiranno forti tagli Sia per le manutenzioni di strade e marciapiedi sia per i servizi

di Claudio Malfitano

PADOVA. Spariti 2 milioni e mezzo di euro dalle casse del Comune. E' il mancato rimborso dell'Ici 2008, abolita per la prima casa dal governo Berlusconi. Solo che palazzo Moroni aspetta ancora 13 milioni di euro di conguaglio statale e il ministero ha fatto sapere che riuscirà a coprire l'86% della cifra. In piccolo è un altro «caso Lehman»: solo che stavolta la colpa è dello Stato. «Altro che federalismo: qui ci hanno tolto l'unica vera imposta locale, quella sugli immobili. E non ci rimborsano neppure tutte le perdite» attacca l'assessore ai Tributi Umberto Zampieri. E per il 2009 le previsioni sono al ribasso: si perderà un milione di euro per un «trucco» sulle case affittate ai figli. Cosa verrà tagliato? «Le manutenzioni e i servizi».

IL MANCATO RIMBORSO. Volatilizzati 2 milioni e mezzo di euro dal bilancio 2008. Un buco che si ripercuote nell'attuale conto economico di palazzo Moroni. La storia nasce dall'abolizione dell'Ici sulla prima casa. Così se nel 2007 il comune incassava quasi 77 milioni di imposta sugli immobili, nel 2008 l'introito è sceso a poco meno di 50 milioni. In pratica l'Ici prima casa portava nelle casse del Comune circa 27 milioni di euro. Il governo si era impegnato a restituirli ai Comuni in due rate. «A giugno 2008 abbiamo ricevuto la prima rata, circa 13 milioni - racconta Zampieri - Non è mai arrivata invece la seconda rata, che stiamo ancora aspettando. Nel frattempo il ministero ha comunicato che riuscirà a coprire solo l'86% della cifra». E la stessa situazione rischia di ripetersi nel 2009: il 15 giugno scorso è arrivata a palazzo Moroni la prima parte del rimborso (sempre 13 milioni). A dicembre dovrebbe arrivare la seconda rata: coprirà tutto il mancato introito o solamente una parte?

ATTACCO AL GOVERNO. «Al di là delle appartenenze politiche trovo scandaloso che si sottraggano ancora risorse ai comuni - sottolinea Zampieri - Chiedo a tutti i parlamentari padovani, di qualsiasi partito, l'impegno a fare di tutto per recuperare questi soldi. Ci è stata tolta l'unica imposta realmente federalista. E adesso dobbiamo elemosinare da Roma il rimborso». Per di più all'amministrazione non è stata lasciata neppure la possibilità di aumentare o diminuire le proprie imposte locali: le aliquote Ici e Irpef devono restare ferme - dice un recente decreto legge - almeno fino al 2011 oppure fino all'approvazione del federalismo fiscale. Due milioni e mezzo di euro spariti dalla parte di spesa corrente del bilancio su cosa si ripercuoteranno? «E' inevitabile che tutti i settori subiranno tagli - risponde Zampieri - Accadrà per le manutenzioni di strade e marciapiedi, ma anche per i servizi che il Comune garantisce ai cittadini».

BUCO ANCHE NEL 2009. Se il rimborso statale resta un'incognita anche nel 2009, le previsioni di entrata dell'Ici sulle seconde case verranno riviste al ribasso nell'assestamento di bilancio che verrà approvato a fine mese dalla giunta. Da 51 a 50 milioni di euro: un milione in meno. Perché? «Perché la legge prevede che sia equiparata a prima casa quell'abitazione concessa in uso gratuito a parenti di primo grado - spiega l'assessore ai tributi - E molti padovani hanno stipulato un contratto di comodato gratuito con un proprio figlio per la seconda casa». Un «trucco» che serve a pagare meno: in tempi di crisi economica diventa l'escamotage più usato. A palazzo Moroni costerà in totale tra i 600 mila e il milione di euro di minori introiti.

LA LOTTA ALL'EVASIONE. L'unico settore che offre prospettive positive è quello della lotta all'evasione. Nel 2009 si stima di recuperare un milione e mezzo di euro. «Stiamo concentrando forze e personale nel tentativo di scovare i furbi. Non tanto per avere un atteggiamento da "questurini", ma per una questione di giustizia sociale», sottolinea Umberto Zampieri. Così nei primi sette mesi del 2009 sono state effettuate 1.266 verifiche ed emessi 468 avvisi di accertamento per un totale di 865 mila euro recuperati. Lo scorso anno, nello stesso periodo, la somma recuperata era di poco meno di 500 mila euro.

La sentenza della Corte costituzionale

Case agricole, niente Ici ma l'esenzione scatta solo se accatastate come tali

BOLZANO. Per gli immobili agricoli non si deve pagare l'Ici, purché siano effettivamente accatastati come tali. Lo ha stabilito una sentenza della Corte costituzionale, alla quale si sono rivolte (dopo una doppia sconfitta di fronte alla giustizia tributaria) decine di consorzi e cooperative altoatesine per ottenere la restituzione dell'Ici versata alle amministrazioni comunali negli anni scorsi.

Sentenza favorevole alle coop? Non proprio, considerando che gran parte dei capannoni di stoccaggio e lavorazione dei prodotti all'epoca della costruzione non erano stati accatastati come agricoli (D10 per i capannoni, A6 per gli immobili agricoli residenziali), magari perché realizzati prima dell'introduzione in Italia dell'Ici, che risale al gennaio del 1993. I comuni - che in questa controversia si sono affidati agli avvocati Alfred Musler e Luigi Manzi - tirano un sospiro di sollievo, visto che per molti, soprattutto i più piccoli, le entrate garantite dall'Ici dalle grandi cooperative e consorzi rappresentano una molto voce importante del bilancio. Cosa accadrà ora è facile da immaginare: ci sarà la corsa per ottenere il cambio di destinazione al catasto (e in questo la politica provinciale potrebbe intervenire), mentre non si può escludere che qualche amministrazione punti a recuperare anche gli arretrati.

La questione dell'Ici sugli immobili agricoli è stata piuttosto controversa negli ultimi anni e si sono susseguite novità normative a ripetizione, contribuendo non poco a creare disordine nella materia. Quest'anno la legge che ha stabilito una volta per tutte che non si paga l'Ici per gli immobili agricoli. Purché - ha specificato la Corte di cassazione - siano accatastati come tali.

ANGELO CONTE TRENTO - Il nodo dell'Ici rurale per le cooperative - ma non solo per loro - torna sotto i riflettori dopo che la questione sembrava ormai essere stata risolta definitivamente

ANGELO CONTE TRENTO - Il nodo dell'Ici rurale per le cooperative - ma non solo per loro - torna sotto i riflettori dopo che la questione sembrava ormai essere stata risolta definitivamente. Una sentenza a sezioni unite della Cassazione (la numero 18565 del 2009) ha dato torto alla cooperativa altoatesina frutticoltori Kurmark-Unifrut, che era ricorsa al tribunale contro il Comune di Egna per ottenere il rimborso, negato dall'amministrazione, relativo all'Ici versata per le annualità dal 2000 al 2003 su un immobile classificato al catasto nella categoria D/8 e utilizzato dalla cooperativa come strumentale all'attività agricola. Ebbene, la Cassazione non solo ha respinto la richiesta della cooperativa ma ha, soprattutto, stabilito che solo gli immobili, anche quelli strumentali all'attività agricola delle cooperative, che siano già classificati D/10 o A/6 (quindi rurali) possono godere dell'esenzione dall'Ici. In caso contrario, come nel caso del fabbricato della coop di Egna classificato D/8, il proprietario dell'immobile è tenuto a pagare. Per non farlo, il titolare dell'edificio deve impugnare la classificazione che non sia rurale (quindi A/6 o D/10) e attendere che il catasto accolga o meno la richiesta. Nel frattempo, e questa è la novità più rilevante della sentenza, i Comuni possono chiedere il pagamento dell'Ici sui fabbricati per quanto riguarda il 2008 il 2009 e anche un mese del 2007 che, invece, in base alle norme introdotte da due diversi governi, (Prodi nel 2007 e Berlusconi quest'anno), erano stati sottratti alla possibilità delle amministrazioni municipali. Il principio di diritto affermato dalla suprema Corte è il seguente: «In tema di Ici, l'immobile che sia stato iscritto nel catasto fabbricati come "rurale", con l'attribuzione della relativa categoria (A/6 o D/10) non è soggetto all'imposta». Altrimenti, cioè se le categorie catastali sono differenti, lo è. Ma la decisione della Cassazione incide anche sulla battaglia relativa all'Ici pagata in passato dalle cooperative agricole. Fino alla pronuncia dell'altro giorno, infatti, le società che avevano pagato potevano ricorrere per il rimborso e ritenere, fondatamente, di poterlo ottenere. Le motivazioni della Cassazione chiudono anche questa strada. La Federazione della cooperazione, va detto, aveva già suggerito ufficialmente alle aderenti interessate - tramite una circolare del 18 giugno 2009 - di non percorrerla, in uno spirito di collaborazione e sostegno alle comunità locali.

04/09/2009

«Conti a rischio in Municipio»

Sotto accusa il ricorso ai "derivati": «C'è il rischio che i costi possano aumentare progressivamente» - La magistratura contabile "bacchetta" il Comune di Angri - «Spese cresciute molto più delle entrate»

- ANGRI. La situazione finanziaria del Comune di Angri è preoccupante. Ciò anche a causa di alcune operazioni finanziarie di borsa riconducibili ai derivati swap che potrebbero causare notevoli problemi. E' un quadro a tinte fosche quello che emerge dalla conclusione dell'indagine portata avanti dalla sezione regionale di controllo della Corte dei Conti. Un documento molto ampio, che ricostruisce lo stato delle finanze comunali partendo dalle varie operazioni portate avanti dalle amministrazioni che si sono succedute negli ultimi anni. L'indagine è stata condotta dai magistrati istruttori Corradino Corrado, Raffaele Del Grosso, Francesco Amabile e Francesco Uccello. L'attività di analisi e supporto è stata svolta da Beatrice Montecuollo, Maria Truppo, Giovanna Andreozzi e Concetta Porfido.

- L'aspetto maggiormente preoccupante riguarda l'assenza di liquidità. «La ricostruzione degli esiti gestionali - scrivono i magistrati contabili - ha evidenziato notevoli difficoltà di cassa che generano disavanzi correnti di preoccupanti proporzioni, generalmente, imputabili ai più marcati ritmi di crescita delle spese correnti rispetto alle correlate entrate». In pratica, gli ispettori rilevano come le spese sostenute siano cresciute molto di più rispetto alle somme che il Comune è riuscito effettivamente ad incassare.

- «Il quadro finanziario che emerge dall'esame dei dati di cassa, dalla situazione dell'indebitamento e dall'analisi dei dati di competenza, mostra la diffusa presenza di squilibri che gravano sulla capacità dell'Ente di svolgere adeguatamente il proprio ruolo istituzionale ed innescano - è rimarcato nella relazione finale - pericolose dinamiche sul fronte dell'indebitamento».

- Poi il capitolo relativo al ricorso ad alcuni particolari strumenti finanziari, i cosiddetti derivati, come fonte di finanziamento. Una scelta effettuata da molti Comuni, anche in provincia di Salerno. «L'Ente ha avvertito l'esigenza di assestare i propri bilanci, posti in tensione a causa della flessione dei finanziamenti, facendo ricorso ad operazioni finanziarie derivate allo scopo di realizzare quei risparmi di spesa che lo ponesse in linea con i vincoli del patto di stabilità e che, al tempo stesso, gli consentisse di ampliare la propria capacità di finanziamento da utilizzare essenzialmente per finalità di cassa. In tale prospettiva, il contratto di swap stipulato con la contestuale previsione di un premio di liquidità (up-front), hanno rappresentato una soluzione comoda per controbilanciare i recenti tagli dei finanziamenti ed evitare di ridurre i servizi indispensabili alla collettività».

- Ma quello che poteva sembrare l'uovo di Colombo non sarebbe affatto esente da rischi. Tanto che gli ispettori della Corte dei Conti lanciano un allarme: «Tale operazione - scrivono riferendosi al ricorso ai derivati swap - ha accresciuto il rischio di un ulteriore aggravio finanziario ed esposto l'Ente al rischio inconsapevole di oneri finanziari destinati a divenire progressivamente insostenibili. In tale ottica, sarebbero da evitare, le autocertificazioni di "operatore qualificato", che espongono l'Ente anche ai rischi derivanti da eventi normalmente imprevedibili»

Pippo Della Corte

La Lega incontra i sindacati

IGOR IEZZI

C'è chi è abituato a lavorare e a fare, e chi, al contrario, a chiacchierare. La Lega Nord, per l'ennesima volta, ha dimostrato di prediligere la concretezza. Così dopo aver battuto per tutta l'estate sui salari territorializzati ieri ha approfondito il tema con alcuni di quei sindacati disponibili ad entrare nel merito delle questioni senza affrontarle con le lenti dell'ideologia. La Lega Nord, con Umberto Bossi, Roberto Calderoli, coordinatore delle segreterie nazionali, e il vicepresidente del Senato Rosi Mauro, hanno incontrato i leader della Cisl e della Uil, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. Sul tavolo c'erano questioni decisive che terranno banco anche nei prossimi mesi, dalla compartecipazione agli utili delle imprese da parte dei lavoratori ai contratti territoriali, per adeguare i salari dei dipendenti al reale costo della vita. L'incontro, definito positivo dai partecipanti, segna una svolta per i lavoratori con la Lega Nord che si fa interprete, direttamente con le forze sindacali, del mondo produttivo padano. Uno degli obiettivi da raggiungere, è stato sottolineato al vertice Lega-Sindacati, riguarderà le imprese che vanno "invogliate" ad accettare e sviluppare la contrattazione di secondo livello, già possibile ma non ancora attuata con decisione. Una delle leve sulle quali fare affida mento prenderebbe in considerazione la detassazione con il chiaro scopo di abbassare il costo del lavoro, facilitare le assunzioni e rendere più pesanti le buste paga. Si tratta anche di migliorare il meccanismo attualmente in funzione che fino ad oggi non è ancora decollato. Il vertice, richiesto dallo stesso Segretario Federale della Lega Nord, è stato un vero e proprio confronto politico tra la Lega e le forze sindacali, un tavolo "informale" per iniziare a tastare il terreno e decidere se il percorso che porterà alla realizzazione di buste paga più pesanti è fattibile. Gli spiragli che si sono aperti fanno ben sperare e il metodo adottato dal Carraccio sulle questioni legate al mondo del lavoro ricorda da vicino lo stesso sistema usato per ottenere il federalismo fiscale, il dialogo con tutti, a cominciare dal mondo sindacale che non si dimostra arroccato su posizioni ideologiche. Ancora una volta la Lega Nord si ritaglia il ruolo di forza politica di avanguardia per riformare il Paese, toccando anche il mondo dell'imprenditoria e degli operai e legandolo al territorio. L'interlocuzione politica è cominciata, tanto che già si pensa a tavoli tecnici a livello sindacale sia per migliorare e rendere effettivo il sistema della contrattazione di secondo livello, sia per lanciare la compartecipazione agli utili.

Così oltre 5 milioni, a un basso tasso di interesse, verranno dati dalle banche agli imprenditori

Il Comune anticipa i soldi ai creditori

Aggirato il "patto di stabilità" facendo scontare le fatture

RICCIONE - "Scusi, mi sconta questa fattura emessa a carico del Comune di Riccione?" Già fin da oggi (solo con la Cassa di Risparmio di Rimini, ma qualsiasi istituto di credito operante in zona potrà sottoscrivere l'accordo) ai creditori è concessa questa possibilità di "trasformare" le fatture - non pagate - emesse al Comune della Perla Verde in "cambiale" e ottenere così una linea di credito per pari importo. All'origine di questo pagamento "anticipato", da parte del Comune, dei propri debiti verso fornitori (per spese in conto capitale, per intenderci quelli che hanno eseguito lavori pubblici, non certo per spese correnti) c'è la precisa volontà della Giunta Pironi, che ha prima proposto e ieri approvato l'accordo con le banche, di dare respiro finanziario alle imprese che hanno già non pochi problemi a reperire liquidità. Per fare questo la Giunta Pironi, in effetti, aggira il patto di stabilità imposto dal Governo e che, in parole povere, obbliga gli enti territoriali a non pagare, per le spese in conto capitale, più di quanto fatto negli anni precedenti. Un patto di stabilità che penalizza le amministrazioni in attivo e, nello stesso tempo, costringe le imprese che hanno lavorato per loro a "tirare la cinghia". Così il sindaco Pironi, ai primi di luglio, ha incontrato i responsabili delle banche che operano sulla città e chiesto loro di "scontare" le fatture "a favore di soggetti che vantano un credito certo ed esigibile nei confronti del Comune". Inoltre Pironi ha chiesto, e ottenuto, che gli istituti di credito che accettano questo accordo pratichino un interesse, per le somme date agli imprenditori, molto basso. Si parla di meno del 4%. Ma di che cifra da scontare parliamo? Si parla di circa 5/6 milioni di euro, non poco per far fare "un tuffo nella liquidità" alle imprese creditrici. Dal Comune una "boccata d'ossigeno" alle imprese

Il riordino delle autonomie locali resta al centro del dibattito politico, ma tutti concordano sui concetti di efficacia ed efficienza

Fusione di Comuni, l'Anci "frena" la Lega

Pizzolitto: quello di imporre le scelte è esattamente il metodo per non risolvere

TRIESTE. E' battaglia sulle fusioni dei piccoli Comuni. L'Anci non stoppa del tutto la Lega e la Giunta regionale, ma non ammette «imposizioni». E il dibattito fa dei passi avanti: lo scontro, infatti, ormai si è spostato sulla modalità che dovrà portare alla fusione delle microamministrazioni disseminate sul territorio regionale, da Andreis (293 anime) fino a Zuglio (608).

Se negli scorsi giorni l'assessore alle Autonomie locali, la leghista Federica Seganti, aveva descritto una realtà in cui sarebbero gli stessi sindaci a richiedere un intervento dall'alto, per sbloccare la situazione, l'impasse di strutture e risorse non adeguate, oggi arriva lo stop dal presidente dei sindaci. Gianfranco Pizzolitto, presidente regionale dell'Anci, non vuol sentir parlare di imposizioni. «No alle fusioni per decreto dei piccoli comuni», chiarisce subito. «Quello di imporre delle scelte - dice - è esattamente il metodo per non risolvere».

Niente decisioni dall'alto? Il rischio - aveva spiegato la Seganti - è quello di insistere per anni su referendum con il rischio di non produrre un risultato. Nell'Italia dei comitati di quartiere, in effetti, quanti cittadini saranno felici di andare a votare «sì» alla sparizione del proprio comune di residenza? E quanto lo faranno, questi cittadini, considerando l'età avanzata e il senso di appartenenza tipico delle vecchie generazioni?

Le domande sono sul tavolo. Ma, dice Pizzolitto, «se si vuole ottenere il risultato opposto a quello auspicato la strada è quella dell'imposizione. Se invece - ecco la proposta - si vuole dare una risposta al problema dell'adeguatezza dei comuni, riducendo i costi e migliorando l'efficienza e l'efficacia». Il primo cittadino di Monfalcone condivide la posizione espressa dal senatore Pdl Ferruccio Saro. «La strada - dice il presidente dell'Anci - è quella dell'associazionismo, l'unica risposta in grado di coniugare la futura applicazione del federalismo nel rispetto delle tradizioni e del sentire dell'opinione pubblica».

Mentre le forze politiche tornano ai rispettivi posti dopo la pausa estiva, la riforma degli Enti locali conquista attenzione. E, spiegano dall'Anci, sarà al centro del dibattito al prossimo Comitato esecutivo del 9 settembre che si svolgerà a Monfalcone. Pizzolitto insiste: «Le risposte per una corretta riorganizzazione del sistema degli Enti locali, per altro condivise dai Comuni, ma anche dalle Province e dalle Comunità Montane, sono contenute nella legge 1 del 2006. Perché non la riprendiamo in mano, pur con eventuali modifiche e correzioni?». **(b.p.)**

La commissione Bilancio studierà l'attuazione della riforma

Prove tecniche di federalismo fiscale

La commissione Bilancio del Consiglio regionale si fa carico di studiare il corretto approccio della Sardegna al federalismo fiscale: ieri, con una votazione all'unanimità, l'organismo consiliare ha approvato la proposta del presidente Paolo Maninchedda di avviare una fase di approfondimento delle questioni relative alla tematica federalista.

In particolare, la commissione svolgerà delle audizioni di tecnici e promuoverà delle iniziative esterne (convegni, seminari e così via), per sviluppare una definizione tecnica e un dibattito politico sul modo in cui la Regione debba sfruttare le opportunità del nuovo sistema fiscale. L'obiettivo è arrivare a un orientamento il più possibile condiviso (anche con le parti sociali) sulla forma da dare ai decreti attuativi che, a seguito della trattativa Stato-Regione, applicheranno all'Isola nel concreto la riforma federalista.

04/09/2009

EQUITALIA-GERIT

Al telefono c'è Almaviva

Gerit, la società del Gruppo Equitalia che gestisce la riscossione delle cartelle esattoriali a Roma, ha rinnovato il contratto con Almaviva per l'appalto del call center. Compito ingrato: da qualche anno Gerit è nell'occhio del ciclone per le migliaia di cartelle "pazze" inviate ai contribuenti. Almaviva, multinazionale guidata da Alberto Tripi, prosegue così il suo proficuo rapporto con Gerit, iniziato tre anni fa con la benedizione di Antonio Mastrapasqua, vicino a Gianni Letta e oggi presidente dell'Inps, che al tempo del primo contratto era contemporaneamente vicepresidente di Gerit (carica ricoperta tutt'ora) e revisore di Almaviva (incarico poi abbandonato all'inizio del 2009). Mastrapasqua è presidente di altre due società di Equitalia, sindaco in Coni servizi, presidente dei sindaci di Eur spa e titolare di un avviato studio da commercialista a Roma. M. D. B.